

Uno sguardo alla vita privata del cinese



PECHINO — La prima cosa che viene in mente sono i vasci di Napoli. Le case di Pechino sono in genere vetuste abitazioni ad un piano, spesso di una sola stanza...

Pechino: quattro chiacchiere coi vicini di casa

Come si affronta il bilancio familiare — I ricordi di un anziano dottore — L'ex ufficiale tutto d'un pezzo

pure hanno un reddito complessivo decisamente inferiore — è, coi nostri metri del tenore di vita europeo, abbastanza impercettibile. L'anziano dottor Zhong e sua moglie mettono insieme un centinaio di yuan al mese di pensione. Lo spalatore di carbone Sun, suo figlio cuoco, il nipote manovale e sua moglie che possiede il giorno — la sera si distrae davanti al televisore — a costruire scatole di cartone, mettono insieme sui 200 yuan al mese. Somma pari a quella di cui dispongono i vicini Wang; lui ex ufficiale ed ex dirigente d'azienda in pensione, una delle figlie operaia in una fabbrica di televisori, gli altri che studiano.

Con la sua bicicletta bianca, che intravediamo appoggiata al letto, per far posto agli ospiti. C'è un'unica stanza in cui si notano un frigorifero, un orologio, un condizionatore d'aria. I funzionari che ci accompagnano trascrivono tutta la conversazione, che durerà fino a notte alta. Chiacchieriamo soprattutto di medicina, di controllo delle nascite, della loro vita quotidiana. E' una persona colta; conosce il giapponese, forse da quando ha lavorato in Manchuria sotto l'occupazione. Ma negli ultimi trent'anni, nessuno dei due coniugi ha mai lasciato Pechino.

accanto alle officine artigianali e all'ormai famosissimo primo ristorante privato di Pechino, c'è quella di alcuni medici. Wang Wen Ciang è un uomo tutto d'un pezzo. Ha combattuto nella guerra di liberazione. Ha conosciuto sua moglie nell'esercito. Ha poi diretto una fabbrica di strumenti elettrici con cento addetti. Con stile — immaginiamo — millitaresco. Ha un figlio maschio che frequenta l'università, perché è stato riformato, tre figlie. La più piccola, diciassette anni, è forse il personaggio più vivace della famiglia. Parla senza peli sulla lingua. Sta per finire le superiori, vorrebbe andare all'università, per studiare medicina. Chiediamo se le piacerebbe fare il medico dai piedi scaldi, in campagna. Ci risponde senza esitare di no. In campagna c'è già stata sua sorella.

va solo diciassette anni. Un matrimonio combinato dai «mediatori», così come probabilmente avviene anche oggi nei villaggi. Ma la signora Ho Pin Lin era riuscita a venire anche lei a Pechino solo nel 1958, dopo altri quindici anni di separazione. «Possedeva solo una coperta — dice — all'inizio abbiamo abitato in una stanzetta della fabbrica di carbone dove lui lavorava come spalatore. E avevamo già due figli. Era molto duro». Dal la campagna in città era venuto anche il fratello maggiore del vecchio Sun. Ora c'è ritornato per «far posto a suo figlio», che lo ha sostituito nel trasporto del carbone. Chi sta in città è «fortunato» rispetto a chi rimane in campagna. Non fosse altro perché dalla città in campagna ci si può trasferire, ma non viceversa. A meno che, come in questo caso, non torni al villaggio qualcuno per far posto ai più giovani.

Non ha conosciuto la «rivoluzione culturale»

Il primo anno mangiava cereali «commerciali», cioè riso. Nel secondo anno solo mais, avena, orzo. No, lei vorrebbe continuare a stare in città. Sì, ha sentito parlare della lettera della ondata al mare, perché il villaggio di origine della loro famiglia vi è abbastanza vicino.

I loro vicini Sun sono invece lavoratori manuali. Mentre chiacchieriamo con loro, la famiglia rivela un'attitudine a questo dibattito di cartone per fabbricare le scatole. Le taze in cui ci offrono il tè non sono abbastanza per tutti. Le loro condizioni di vita sono molto modeste, come quelle di

tutte le altre famiglie da cui siamo stati dopo cena. «Ma ora — ci spiega il vecchio Sun Bao Zhen — stiamo incomparabilmente meglio di quanto stavamo in famiglia prima». In famiglia entrano tre sorelle, poi ci sono le scatolette per la farmacia. «Ma una volta — dice — tutta la famiglia viveva solo coi miei 70 yuan». Di famiglia contadina, è venuto a Pechino all'inizio degli anni Quaranta. In campagna rivela in nome e il loro appozzamento di tre «cenci» e mezzo (un «cenci» è un centocinquantesimo di ettaro) non consentiva il minimo di sopravvivenza. Aveva sposato sua moglie al villaggio, quando lei aveva

Un dibattito che riguarda alcune importanti direttive comunitarie

Scontro aperto in Europa sull'ambiente

MILANO — L'opinione pubblica del nostro Paese, sarà investita di un argomento sul quale si prospetta, nelle prossime settimane, uno scontro accanito al Parlamento europeo: l'impatto ambientale. L'intero schieramento conservatore si appresta infatti a dare battaglia per impedire l'adozione di una direttiva destinata ad incidere profondamente non solo sulle prospettive della difesa ecologica su scala europea, ma sullo sviluppo economico, sul modo di progettare e di produrre.

idrico e ambientale. «Ora si tratta invece — spiega l'architetto Bernardo Rossi-Doria, della commissione scientifica della Lega ambientalista dell'ARCI — di andare ad un controllo preventivo. Fin qui si è agito a posteriori, con il rischio di sfociare in un sistema di disinquinamento che aggiunge spreco allo spreco. Bisogna invece incidere direttamente sull'impostazione tecnologica di ciascun progetto prima della sua attuazione».

un aeroporto, da un nuovo complesso edilizio ad un'autostrada, ad una centrale elettrica. Quindi una correzione piuttosto profonda. Per questo si prevede nel Parlamento europeo uno scontro accanito tra forze conservatrici e forze progressiste? Risponde Rossi-Doria: «Esatto. Dietro un problema apparentemente innocuo di procedure appare un conflitto di interessi quanto mai rilevante. Purtroppo il Parlamento europeo affronta questo dibattito mentre nel nostro Paese si sa poco o nulla di cosa significhi l'adozione di queste procedure. Dove sta il conflitto di interessi non è difficile capirlo. Chi è interessato a conservare brevetti e procedure industriali tradizionali? Il tendente a restringere con i pretesti vari il campo di applicazione di una direttiva sull'argomento, ed a ridurre il numero e il tipo di interlocutori ammessi a pronun-

ciarsi sui progetti sottoposti a procedure di impatto ambientale». Le lotte all'inquinamento, e i problemi aperti dalla scarsità di risorse (energia, materie prime), impone infatti un discorso nuovo sulla «qualità dello sviluppo», sul «cosa e come produrre». Ti riferisci a questo quando parli delle resistenze dei detentori di brevetti e tecnologie tradizionali, cioè delle grandi imprese multinazionali? «Certamente. L'idea di fondo per fronteggiare negli anni a venire i problemi della nostra società è quella di puntare al superamento di un sistema tecnologico di produzione di beni guidato e sostenuto dal principio dell'obsolescenza più o meno programmata. Un sistema il quale sopravvive in quanto preleva e consuma irrimediabilmente risorse importate dall'esterno e dipende quindi dall'accesso alle fonti primarie di altri territori, con

conseguenze ecologiche e politiche estremamente pericolose». Questa è l'oggetto del contendere, si capisce perché la questione dell'impatto ambientale assume tanto rilievo. E vincere la battaglia della direttiva europea non sarà possibile senza una forte mobilitazione dell'opinione pubblica democratica. Dice ancora Rossi-Doria: «Se si parla infatti come di una procedura che assicura la partecipazione del pubblico, così come dice il linguaggio ufficiale, alle decisioni ambientali. Credo vi sia molto da discutere sulla natura e la qualità di questa partecipazione. Il concetto di impatto ambientale richiede infatti capacità di analisi tecnica e scientifica, che gli enti responsabili delle decisioni possono acquisire soltanto con una diversa organizzazione e qualità del governo».

Mario Passi

Il '68 secondo «L'Espresso»

Il meglio di quei dischi sono le musiche

Una volta c'era solo la memoria orale; adesso la tecnica ci garantisce documenti auditivi e visivi. Benché, andrebbe sempre tenuto conto che difficilmente si può trarre dall'ascolto una visione d'insieme di un determinato periodo. Tornano gli stessi problemi di parzialità delle testimonianze; delle autobiografie; dei ricordi che passano di bocca in bocca. Intanto, se a raccontare sarà uno dei protagonisti, lo farà a suo modo: nel modo in cui lui ha vissuto quella situazione. E poi, anche collezionando, sommando, mescolando memorie diverse, si tratterà sempre di una voce parziale, che non può aspirare ad essere l'unica in grado di fornire il ricordo, prima ancora dell'interpretazione, degli avvenimenti.

Con questa premessa, forse è possibile tentare un bilancio dei sei dischi — ne sono usciti finora quattro — impacchettati e regalati dall'Espresso. Dischi intitolati appunto: «Il '68. Voci e storia di quell'anno incredibile». Partiamo dunque da quello che c'è. Dai suoni, dai rumori, dal brusio e dalle musiche. La scelta del materiale parlato ha un taglio prettamente cronocentrico: una cosa di famiglia. Di un movimento sorto in tanta città d'Italia, si preferisce (o si è costretti per mancanza d'altro?) tenerne in considerazione una fetta. Così avrà difficoltà a immaginare — chi non ne sia al corrente per esperienza propria — quel susseguirsi di insulti, di esplosioni che deflagarono a catena: dal convegno dei primi comitati d'agitazione universitaria a Torino, all'effervescenza si estese ai metalmeccanici Fiat, ai tessili di Trento, ai cineasti di Venezia e Pesaro. Nessuno fu capace, come invece succedde per i solfoni horreiferi, di imbracciare quelle reazioni che anticiparono di qualche mese il '69 delle lotte operaie. Altri tratti vennero coinvolti nella diffusione di massa del-

la politica e in una voglia di cambiamento che, espressa dal '68, penetrò a fondo nel tessuto sociale. Per tornare ai dischi, il materiale parlato appartiene a registrazioni dal vivo, in parte raccolte dal regista Silvano Agosti. La sensazione che se ne trae è soprattutto quella di essere tuffati in un accumulo di risonanze. Tornano appuntamenti, assemblee, manifestazioni. «Lì c'era e là pure». Applicando alla lettera il Manzoni: «Oh giornate del nostro riscatto! Oh dolente per sempre colui... che a' suoi figli narrando le sue gesta, dovrà dir sospirando: io non c'era».

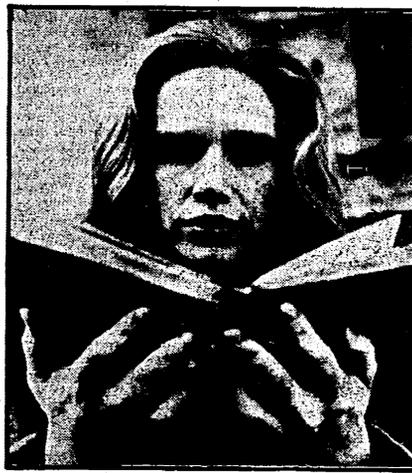
Manca un lessico dell'avventura. L'incontro con il ministro Scaglia ha fornito una risposta esitante. Gli studenti, con una decisione demitica, «avvicinandosi alle scadenze dell'esame, rientrano nell'Università». I professori solitizzano: «Se prendete possesso delle aule, anziché occuparle, dovete fare l'inventario di quanto c'è dentro». La polizia, durante una manifestazione in Campo de' Fiori, ordina: «In nome della legge, sgomberate la piazza». A Venezia, dove è impedita la cerimonia di inaugurazione della Biennale, un contestatore rifiuta di «involare questo tipo di discorso (non quale?) con Chiarini, perché non è un interlocutore valido». Difettano irriverenza e noncuranza. Pare che la preoccupazione, non esplicita, sia di trovare nuovi modi per essere «funzionari dello Stato». Perciò, di fronte alle interpellazioni che alcuni dei protagonisti del '68 tendono a dare; di fronte ad una versione battuta fuori dai tarli, sembra, dibattiti, comizi. Naturalmente, un mondo di parole rischiate di creare un mondo delle cose. Cioè, di scambiare luciole per lanterne.

Il commento più appropriato. Una galleria sonora, da Piertrangeli a Ivan della Mea, con la musica non in funzione di stacco o di accompagnamento o di sottolineatura, ma proprio sostitutiva delle voci delle scene di quel '68. Anche perché niente può emergere dai dischi, della separazione fra chi parlava e chi stava zitto; niente dello studente «hastone e striscione»; niente delle peripezie di quanti aspiravano a prendere la testa del corteo. Meglio perché la musica, dal momento che non sono chiari e non possono esserlo in un disco, i confini tra l'impresa editoriale autentica oppure operazione promozionale condotta per vendere la rivista. Probabilmente, i trentenni di oggi, proveranno piacere al rimpianto dei ricordi; ma per chi non visse quell'anno e inesplicito per i diciannovesenni di allora, per i giovani di oggi, ovvero ragazzini di quei tempi, che sembrano alquanto rittrosi e diffidenti e sordi rispetto alle esperienze dei fratelli maggiori, non so se i dischi riusciranno a stimolare la curiosità di capire. Ultima, non irrilevante questione. In tanto ventaglio di voci: un po' chlocco, quasi bianchi da adolescenti, mai che si accoli una voce femminile. Solo una volta si sente una ragazza che ripete la frase appena pronunciata dai maschi. Ma lo donne, in quel '68, non parlarono? In parte, veramente, stettero silenziose, al ciclostile. In parte lavoravano, anche al ciclostile, a far nascere un linguaggio diverso, di cui allora nessuno si accorse. Resta, segno distintivo di quell'anno, captato attraverso i dischi, la lista numerata degli appuntamenti. Senza mai provare fatica. Il divertimento consisteva, magari, nel correre dietro all'impossibile, sommando tutti i possibili. Letizia Paolozzi

«Immagine allo specchio» di Ingmar Bergman in TV

Dietro la sicurezza di una donna di successo

L'affiorare della crisi nella vita di una psicoanalista Ritorno all'infanzia Le verità sgradevoli della paziente



Liv Ullmann, protagonista dello sceneggiato

Peccato che questa prima parte di Immagine allo specchio — un titolo che Cesare Musatti suggerisce felicemente di tradurre «A tu per tu con l'inconscio» — finisca così presto. Lo sceneggiato — di cui la prima puntata è andata in onda martedì sera — termina quando lo spettatore comincia a intravedere qualche cosa. Il tepido avanzare di qualche incrinatura, come la linea nera di una fessura in una crepa che venga disegnatosi irregolarmente su un muro bianco, liscio, in apparenza ben fondato e sicuro.

Si, questa è la mia prima impressione, molto nitida. A proposito di Il comiziato di Ingmar Bergman: il carattere ambiguo della sicurezza, della stabilità economica raggiunta, del riconoscimento, del prestigio. Le prime sequenze sono belle e ariose. La grande stanza vuota di un appartamento di lusso, parquets lucidi, niente mobili ma arriveranno, una lastra nera che è ovviamente destinata a consacrare il successo conseguito. Già il modo di muoversi di Liv Ullmann — deciso, ma tranquillo, con uno sguardo che si posa sulle cose con la quiete di un possesso che non sarà mai posto in discussione — annuncia la consapevole sicurezza della carriera, e della «donna professionista che c'ha fatto, che è anzi primario ad interim. Quando si china a telefonare — l'apparecchio è per terra, sul pavimento — non c'è sforzo, si nota anzi la stessa naturalezza della ginnastica matutina. Quando guarda dritta negli occhi la sua paziente, quando questa le lancia uno sputo in faccia, l'aggressione — con quanto tranquillo, dolce padronanza, la rimette al suo posto, riprende il dialogo? Forse si nota solo un attimo di contrarietà mentre sta ravvivando i capelli, ma sempre, talmente nel fondo degli occhi azzurri, brilla la paziente comprensione della professionalità di successo, la sua capacità così ben conosciuta di far fronte alle situazioni di emergenza, di parlare con fermezza l'imprevisto.

Eppure, fin dalle prime scene che trasudano sicurezza e auto-controllo, si percepisce un tremare nel fondo, una ferita mai del tutto guarita. La stessa ragazza in cura, come una furia antica invasa dal dio, dice nella sua follia, con gesti sconnessi e parole insistenti, la verità sgradevoli che invertono le parti. La psichiatra, colta, sensibile, di ottima famiglia, forse assai più che la paziente nevrotica, ha bisogno di comprenderci, di riappropriarsi del senso della sua

uno dei tanti e facili predicatori dell'amore come suprema terapia e dello spontaneismo. La donna ha la positività, la terribilità di base e il buon senso di una persona nata e formata nell'epoca di psicopatologia capace di distinguere nettamente fra bene e male, certa dei propri orientamenti, delle proprie scelte di vita, senza nostalgia (senza «complessi?»). Lungi dall'indugiare ai tranquillizzanti, per dormire bene, e subito, le serve una gran tazza di caffè nero. Per questa ragione, forse, può anche concedersi, nei riguardi del nonno, cioè del marito, una verità che sfiora la crudeltà: «Era insopportabile, arrogante... Fui sul punto di lasciarlo. Rabbia, irritazione contro di lui. Ma non l'ho lasciato». Fercheta? Non c'è una ragione specifica. Bergman ha cura comunque di far capire molto chiaramente che non c'entrano motivi economici, utilitaristici. Lei insegna: è economicamente auto-sufficiente. Non l'ha lasciato per un giorno, per strada, nella cittadina universitaria di Uppsala. Lo ha visto camminare, così dritto, così al vento... Lo ha visto allora, quel pomeriggio. Amore, dunque? No. Trovo questo «no» stupendo. No; non è amore. Non è lo «stato di grazia». E qualche cosa di più profondo, di meno labile, forse di meno saltante, ma certo di più definitivo, d'una improvvisa cognizione del significato profondo della vita», dice la donna. Non un sentimento, dunque, soltanto, ma una conoscenza: la comprensione profonda di un legame significativo.

In una posizione contraria, e simmetrica, si trova l'amica che andrà in vacanza con i due omosessuali; il vago, angosciato edonismo del partner presi, utili, piantati; la nevrotica ricerca di un piacere elusivo, quel toccarsi continuamente la felicità, che non si è felici; l'ardimento esasperato come la prima morte che blocca il tempo e porta al paradosso del suicidio per sfuggire all'angoscia della morte. Il pensiero della morte può essere così preciso da congelare la vita. Ma è anche la tentazione reazionaria di bloccare irrazionalmente la storia quando la direzione dello sviluppo di questi comportamenti cambiamenti strutturali. Non si tratta solo del mistero umano. C'è anche un tarlo che lavora nel profondo dell'opulenza e della razionalità formale borghese, qui, e adesso. Franco Ferrarotti